

Poi il corpo di Marat fu seppellito nel giardino di questo convento e il cuore imbalsamato e conservato nella cappella sempre nel convento dei Cordiglieri. Naturalmente poi il corpo fu trasportato al Panthéon e poi dopo, durante la restaurazione, non si sa più niente di che cosa sia avvenuto né di questo corpo né di questo cuore, resta però il quadro di David.

III. - ALBERTO MORAVIA e « La cortigiana romana » di Scipione (andato in onda il 26 aprile 1972 alle ore 21,15 sul Secondo Canale)

Ecco un quadro celebre, autore: Scipione, « La cortigiana romana ». Il quadro è un quadro che risale al 1930. Rappresenta piazza Traiana, una piazza tipicamente romana, dove c'è appunto la Colonna Traiana colle due chiese gemelle. Allora questa piazza era chiusa, c'erano dei fabbricati color rosso, che dovevano piacere molto a Scipione, poi Mussolini con le demolizioni li buttò giù.

E adesso non è più una piazza, ma è un mozzicone, così circondato da bellissimi pini, ma non è più quella piazza che era. Ora, il lato un po' diabolico del quadro è che invece di dipingere una piazza qualsiasi, con un paesaggio qualsiasi, Scipione ci ha messo un personaggio diciamo così fantastico: « La cortigiana romana » seduta, incongruamente su una seggiola con un moccichino in mano; d'altra parte questo personaggio è vestito in una maniera non certo del 1930. Si direbbe principio '800 metà dell'800. « La cortigiana romana » ha degli stivaletti allacciati, una grande gonna color amaranto e un'immensa capigliatura, probabilmente puzzolente, che le arriva fino ai piedi. Ha dei gioielli e ha i baffi e forse anche un po' di barba, non si vede abbastanza bene, dunque un personaggio mostruoso. Ora io sono del parere che i quadri non vanno, diciamo così, apprezzati per il loro contenuto evidente, credo che l'arte esprima sempre ciò che è inconscio, cioè l'arte non dice nulla di esplicito ma dice molto nonostante l'artista, o proprio in quanto l'arte è appunto l'espressione di ciò che è represso. Ora nel caso di questo quadro bisogna dire che Scipione ha espresso una specie di archetipo, l'archetipo della « cortigiana », riferita ad una grande città. Le grandi città universali sono delle prostitute, cioè in altri termini si produce uno scambio tra universalità e promiscuità; cioè il tono positivo è l'universalità, vista negativamente l'universalità diventa prostituzione, cioè diventa qualcosa che è buono per tutti è aperto a tutti, di cui tutti possono approfittare, vale a dire: la prostituzione. Scipione in questa donna esprime un giudizio moralistico e fantastico sulla cosiddetta universalità di Roma. Roma è una grande capitale, una capitale storica, che ha avuto una lunghissima storia, però alla fine l'effigie, l'emblema, la figura più emblematica di Roma è ancora Messalina che si metteva una parrucca nera e andava di notte nei lupanari della suburra a darsi ai soldati romani. Poi si toglieva la parrucca e ridiventava imperatrice.

Questo quadro poi mi interessa particolarmente perché io ho scritto un romanzo che in sostanza ha un argomento analogo: « La romana », mi permetterò di fare un raffronto, non per altro, ma almeno per mettere in chiaro, per illuminare meglio, il quadro di Scipione. Il personaggio non è una specie di Messalina baffuta, barbata, corpulenta, ecc., come nel

quadro di Scipione, simbolo di Roma, è invece « la romana », una ragazza di venti anni molto bella, di bellezza classica, in più con un carattere molto dolce, e la caratteristica principale di questo carattere è di essere passiva, cioè di accettare la vita.

Ora invece, perché Scipione è così diverso da me?; mah, io voglio dare una interpretazione storica. « La romana » è stata scritta nel '46 in un periodo in cui era caduto il fascismo e c'erano delle grandi speranze, era un momento in cui l'Italia era, forse è stato il momento in cui l'Italia è stata, più amabile. Usciva da una prova terribile questo paese e aveva delle grandi idee, aveva delle grandi speranze, si pensava che tutto si sarebbe rinnovato. « La romana » è stata l'espressione di questo empito di simpatia che avevo per il popolo romano, e naturalmente per il popolo italiano, in quel momento, che vedevo come un popolo che aveva delle grandi qualità, e le ha tuttora intendiamoci, delle grandi qualità umane. Ora appunto questo libro, in cui la stessa prostituta, questa romana, è l'amante di un anti-fascista che poi si uccideva, appunto esprime quel sentimento che avevo io in quel momento. Invece il povero Scipione ha dipinto il suo quadro, in un momento molto peggiore, cioè in pieno fascismo.

Ora io non voglio dare interpretazioni storiche, però indubbiamente l'idea di Roma che si vede nel quadro di Scipione è l'esatto opposto dell'idea di Roma che si voleva in quel tempo conculcare e bene imprimere nella mente degli italiani; cioè il fascismo voleva porre l'idea di Roma appunto molto così generica, classica, poderosa. E invece Scipione, esprimendo una volta di più, come ho già detto, ciò che era represso, cioè questa reazione segreta del popolo italiano, e questa idea retorica, dipinse Roma come una cortigiana matura, deforme, un donnone enorme, baffuta, barbata, una Roma di Fellini insomma.

La Roma di Scipione è un esempio abbastanza notevole del destino dei monumenti, i quali dopo essere stati funzionali, a un certo punto, prima di morire definitivamente nel turismo e nella luce-suoni, diventano fantastici, direi che si spappolano, si spandono nello spazio, diventano dei fantasmi, diventano delle cose immateriali, ma molto suggestive. La Roma di Scipione è appunto fatta di fantasmi, è fatta di presenze un po' spettrali, la sua sensualità diventa funebre e un po' anche cimiteriale. È una Roma infernale, con un cielo un po' con delle fiamme dell'inferno, della sensualità e anche della servitù. È una Roma corrotta e anche una Roma piuttosto abietta insomma. Scipione era un uomo del suo tempo. Quando si dice questo, non si dice molto. Siamo tutti uomini del nostro tempo. Ma il suo tempo era un tempo molto particolare, era un tempo, come ho già detto, del crollo della ragione, dell'irrazionalità... e Scipione partecipava di questa situazione irrazionale. C'è in lui una forte sensualità, accompagnata da un forte rigoglio dell'immaginazione, con una tendenza a una vaga religiosità, quasi mistica, e al tempo stesso un'immaginazione direi decadente. Scipione era un giovanotto grande e grosso; l'ultima volta che l'ho visto fu a piazza S. Silvestro, sembrava avere una grande salute, era alto, rosso in faccia, gonfio di maglie, mi guardò e mi disse sorridendo: « Cosa fai? » e io risposi: « Lavoro » — e allora lui mi rispose — « anch'io vorrei lavorare ma purtroppo devo partire » allora ho capito che lui doveva partire, cioè doveva andare, probabilmente, in sanatorio dove non si lavora, appunto, e dal quale non doveva più tornare. Infatti è morto a ventotto anni.